

Tp 156 m/21

GIOVANNI PIOLI



MARCEL HÉBERT

(CON RITRATTO ED UN AUTOGRAFO)



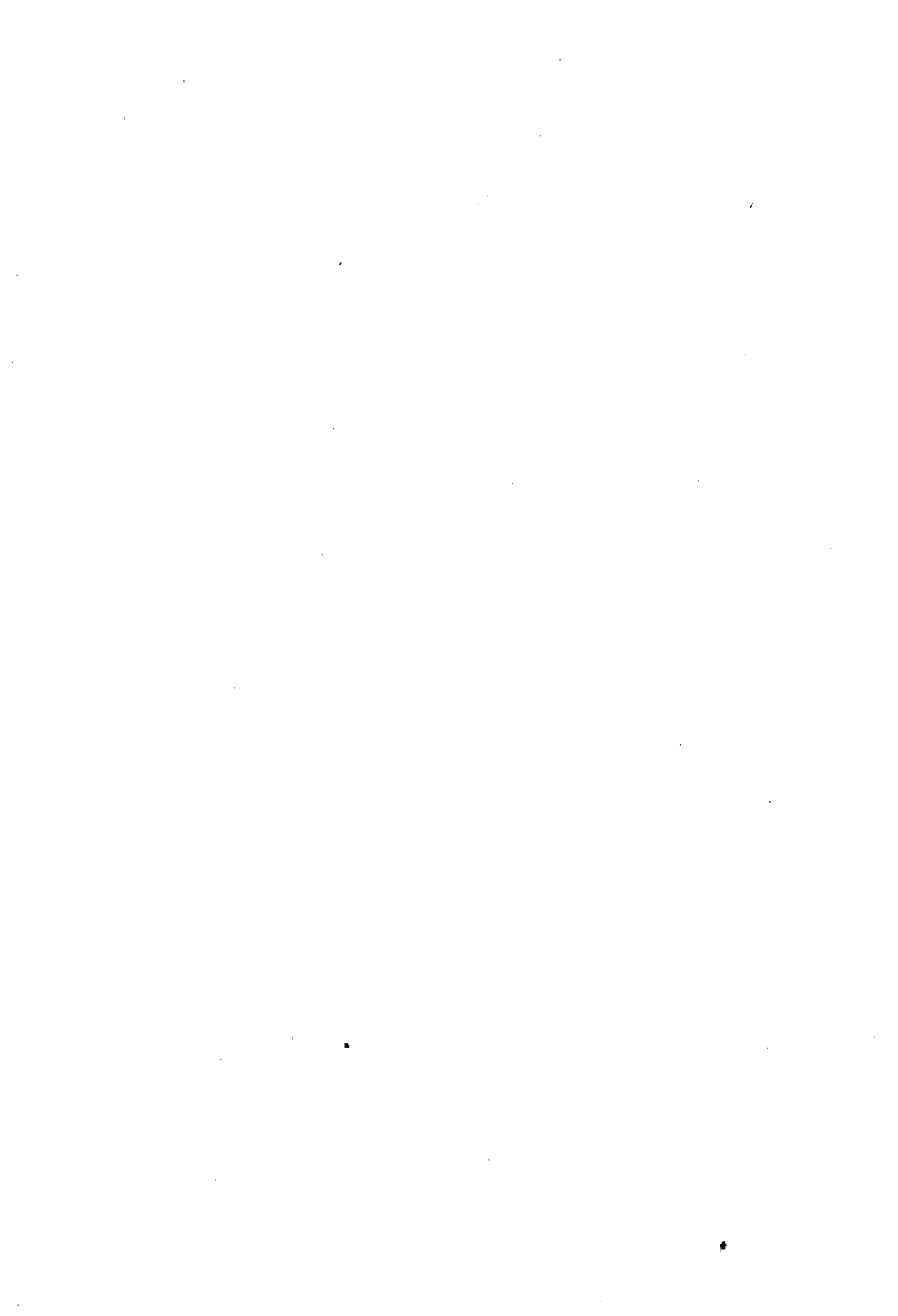
ROMA
LIBRERIA ED. "BILYCHNIS",
VIA CRESCENZIO, 2
1916

Bibliothèque Maison de l'Orient



073003

Tp



GIOVANNI PIOLI

MARCEL HÉBERT

(CON RITRATTO ED UN AUTOGRAFO)



ROMA
LIBRERIA ED. "BILYCHNIS",
VIA CRESCENZIO, 2
1916

(Estratto dalla Rivista *Bilychnis*, fascicolo di Agosto 1916).



MARCEL HÉBERT (Giugno 1907)

[1916.VIII]





MARCEL HÉBERT

« [Cato] nunquam recta fecit ut facere vide-
 « retur, sed quia aliter facere non poterat ».

(VELLEIO PATERCOLO).



NA della pagine più spirituali della filosofia di Bergson — che io sentii leggere religiosamente perfino in una « Chiesa Etica » di Londra — è quella in cui l'eminente psicologo analizza i caratteri della vera libertà morale, che non consiste nel *fare quello che si vuole*, ma nel *volere* — profondamente, intensamente, con tutto l'*io* — *quello che si fa*: nell'essere tiranneggiati, anziché dalle cose, dall'*io* profondo, che ci rende schiavi per elevarci alla suprema libertà e associarci al volere divino. « Molti vivono e muoiono senza aver conosciuto la vera libertà... Gli atti liberi sono rari, anche in persone che più hanno l'abitudine dell'introspezione e della autocritica... Noi siamo liberi quando i nostri atti emanano dalla nostra personalità intiera, quando ne sono l'espressione, quando hanno con essa quella rassomiglianza indefinibile che talvolta si trova tra l'artista e la sua opera... ».

Il: « la verità vi farà liberi », del Vangelo e di Bergson riceve la controprova della sua verità, dalla realtà non meno profonda del suo contrario: « la verità vi farà schiavi ».

Tutto ciò che Marcel Hébert, nella sua travagliata vita di 64 anni, piena di opere e di parole, fece, soffersse, volle, fu l'espressione di un'angusta volontà tirannica, che non gli lasciò la libertà di tergiversare, di tacere, di « ménager » la sua condotta: che lo rese suo schiavo: schiavo della verità e della bontà: « Aliter facere non poterat ». Egli era preformato e predestinato a render testimonianza alla luce.

È molti, amici della prima o dell'ultim'ora, dovettero a *lui* di riconoscere, come in una delle sue più fedeli incarnazioni, la fisionomia genuina di quell'*Artista*, che si agita tra la polvere terrestre per suscitare dei figli di Dio, e spesso non riesce che a produrre delle caricature, delle non-coscienze, delle amoralità. Marcel Hébert, sintesi delle più nobili qualità di mente e di cuore dell'anima francese — come molti giornali han fatto rilevare — era anzitutto un nobile, armonico tipo dell'umanità: e come tale, molti di noi ha conciliato con la natura umana e con la vita.

L'annuncio della scomparsa di Marcel Hébert dalla scena terrena fu dato ai suoi amici con questa partecipazione:

« Siete pregato di assistere alla cremazione
di Marcel Hébert
ex-Direttore del Collegio Fénelon
ex-Professore dell'Università di Bruxelles

morto a Parigi il 12 febbraio 1916, nell'età di 64 anni. Essa avrà luogo martedì 15 corrente alle ore 3 p. m., al Monumento Crematorio del Cimitero « Père-Lachaise ».

Il testamento di Marcel Hébert, da lui confidato all'eminente suo amico Alberto Houtin che ne ha curata la fedele esecuzione, non conteneva che disposizioni per il temporale: con esso lasciava erede di tutto il suo l'Ospedale e la Biblioteca di Bar-le-Duc, la cittadina della Lorena, non lontana dalla patria di Jeanne d'Arc come egli si compiacenza di ricordare, in cui aveva sortito i natali nel 1851. Il suo testamento spirituale era stato già pubblicato nel numero di marzo 1914 della rivista *Cocnobiium*: e l'espressione che espose in esso e in una successiva recensione sulla stessa rivista, delle sue idee sulla « vita futura, » gli valse parecchie domande di spiegazione da parte dei suoi amici, a cui egli rispose con un articolo sulla « Vita futura » sul *Cocnobiium* giugno-luglio 1915, e poi ulteriormente con un articolo « En marge du Phédon », pubblicato postumo nel numero di gennaio-febbraio 1916 della stessa rivista. La parola *espérons* che riempie questi articoli, ritorna nelle disposizioni da lui date per le sue esequie, e fedelmente eseguite:

« È mia intenzione di essere cremato. L'iscrizione sulla placca, ai Père-Lachaise, sarà:

Marcel Hébert
Ex-direttore del Collegio Fénelon
1851-19....

In spe.

Voglio che il pastore Wilfred Monod... o il rabbino Lévy... o un qualunque altro libero-credente pronunzi qualche parola a questa cerimonia, per attestare che, pur senza aderire al protestantesimo liberale o ad altre confessioni, io non ho voluto una cremazione materialista, e che io muoio credendo e sperando ».

Possiamo aggiungere, che negli ultimi suoi giorni M. Hébert stava meditando un altro articolo sulla teoria dell'« immortalità condizionata » o « condizionalismo ».

Così, egli poteva, al tramonto di una vita *piena*, ripetere le parole che aveva scritto dieci anni prima nella sua introduzione al *Le Divin*:

« Persuaso che il progresso della scienza pone il problema di Dio (e della Vita futura) in termini nuovi, eccomi ad esprimere ciò che credo di potere e dovere, *dopo una vita intiera consacrata a questo studio...* ».

* * *

Due persone sarebbero, più che chiunque altro, autorizzate a scrivere questo accenno biografico di Marcel Hébert: i due suoi eminenti amici ed « in passione socii » ai quali la « critica biblica » e la « critica storico-religiosa » debbono altrettanto quanto a lui la « critica filosofica », cioè Alfredo Loisy ed Alberto Houtin: e dopo di essi, colui di cui l'Hébert e il Loisy furono discepoli e l'Houtin amico, il *lost leader* del rinnovamento religioso in Francia, l'Abbé Duchesne. Tocca invece ad un umile amico dell'ultim'ora di commemorarlo qui per gli amici e gli ammiratori italiani, facendo eco a quello che discepoli e devoti ne hanno scritto su giornali e riviste francesi, e utilizzando il mirabile discorso tenuto dal Pastore W. Monod alle cseque del defunto, e più largamente, le preziose notizie contenute nelle pagine commoventi nella loro eloquente semplicità storica della *Histoire du Modernisme Catholique* (1), scritta dall'illustre amico Albert Houtin, alle cui private informazioni sull'argomento, tanto devo.

* * *

Dopo aver compiuto i suoi studi teologici nel seminario di San Sulpizio a Parigi, in cui era stato l'allievo prediletto dell'Hogan, teologo di spirito liberale, l'Hébert fu ordinato prete nel 1876, e ripetitore di filosofia nel collegio Fénelon. Educatore eminente, dotato di fermezza, tatto e delicatezza, egli divenne per quei giovani padre e madre insieme e precettore: e l'influenza che esercitò sui loro spiriti non doveva più cancellarsi: essi ne restarono soggiogati per sempre e tutta la loro vita ne rimase consacrata. Ecco un brano di una lettera che, alla vigilia della sua fatale operazione chirurgica nello scorso febbraio, gli scriveva uno scrittore, già suo discepolo: « ... Tutti quelli che vi hanno avvicinato sentono ciò che un vostro amico esprimeva con le parole: 'Voi siete il diamante della mia vita'. Aver meritato la vostra amicizia significa essere stati migliorati, essere stati fecondati per sempre: significa portare in se stesso, come un ideale troppo lontano, il desiderio di essere un giorno, alla sua volta, con la purezza della vita, con lo sforzo verso il vero, un esempio anche per gli altri e un seme di progresso... ».

« Voi non siete di quelli a cui si osi dire: 'Coraggio!' . Se io fossi vicino a voi, mi contenterei di abbracciarvi silenziosamente, cercando io stesso il conforto nella vostra serenità... ».

(1) Paris: presso l'autore, 18. Rue Cuvier V, lire cinque.

Paris, 14/8/49 - Très heureux, cher ami, d'avoir
de vos bonnes nouvelles, mais j'aurais voulu
plus de détails sur votre vie là-bas. Allez
saluer de ma part, au Maroc, les "danseuses
d'Heraklion", c'est mon meilleur souvenir
souvenir de "Naples" -- Écrivez donc aussi
d'avoir qq. renseignements sur le sang de St-Jovite.
Ma santé n'est pas mauvaise, mais j'ai
maintenant (milieu d'âge! la machine à écrire)
une prostatite qui me fait souffrir et
me gêne beaucoup. Je travaille de mon
meilleur; c'est la grande consolation en milieu
des horreurs actuelles. Mais ce que je fais
n'est qu'un grain de sable après de la
ferocité d'un S. Reinach, d'un Lody.
Non, je n'ai pas changé relatif à la
croix à la vie future; voyez plutôt,
autre l'article des épaves phil. de rést.
auquel je renvoie, la fin de la note XIII
dans l'evol. de la foi catholique. Je ne suis
pas "spiritualiste", mais "idéaliste" -- D'ailleurs,
le "spiritualisme" n'en fait que par les
images qu'il emploie, non sans son fond,
comme j'ai cherché à le montrer en dispa-
gner de "Dieu", la "divin".
Bonne nuit, votre H. Hébert

Durante le sue lezioni, e più ancora, fuori delle ore consacrate allo studio, nelle mille occasioni d'incontro che sono offerte dalla convivenza nella stessa famiglia elettiva, M. Hébert nulla trascurava per formare insieme l'intelligenza e la coscienza dei suoi giovani amici, che vivendo immersi nella vita febbrile della più grande fucina d'idee e nel campo sperimentale di nuovi tentativi sociali, e appartenendo a famiglie d'industriali, finanziari, alti funzionari, professionisti, uomini politici, avevano sempre qualche avvenimento da commentare, qualche opera o qualche nome da discutere, qualche problema da risolvere. Col metodo socratico dell'interrogazione, egli li aiutava a scendere in fondo alla propria ragione e alla propria coscienza, mostrando loro tutti gli aspetti dei diversi problemi filosofici, e le ragioni che lo facevano propendere verso l'una e l'altra soluzione, e riconducendo poi sempre la conversazione, con un giro più o meno lungo ai problemi morali e sociali, cioè all'*azione*. Poichè M. Hébert mai perse di vista, pure attraverso le nebbie e le tenebre della ragione ragionante, il faro che splende sempre luminoso nella profondità sacra della coscienza e del sentimento; ed egli credette sempre fermamente in un ideale di bene, nel progresso verso una maggiore giustizia e bontà, e vide l'umanità marciare verso i suoi destini immortali attraverso tutti gli ostacoli. E non contento della direzione intellettuale e morale, egli conduceva i suoi giovani amici a dissetarsi alla sorgente stessa del vero e del bene, ponendoli a contatto con la vita, con le sue lezioni, con le sue emozioni più sane, nella Conferenza di San Vincenzo di Paolo, questo anello di congiunzione fra i diseredati della vita e i privilegiati, che compie in parte nelle nazioni cattoliche la funzione esercitata in Inghilterra e altrove dai *Sellements* e altre simili istituzioni.

Divenuto ormai noto per la sodezza e profondità della sua cultura, specie filosofica, fu invitato dall'Abbé Duchesne a collaborare al suo nuovo *Bulletin critique*, per la recensione dei libri di filosofia: ciò che lo espose di già ad osservazioni dell'autorità ecclesiastica, specie per il suo *penchant* verso la filosofia di Kant. Intanto, dal 1882 la sua fede in un Dio Padre, personale, e nella Provvidenza, veniva sempre più scossa dai suoi studi, e forse più ancora dalla sua esperienza, e ad essa si andava sostituendo quella nella « Legge morale » e nella « Legge e orientazione idealizzatrice dell'attività universale »: e se il suo istinto filosofico non lo sospinse più speditamente verso le conclusioni a cui giunse più tardi, ciò fu a causa dell'ostacolo frapposto dall'insegnamento positivo cattolico dal quale i suoi studi non l'avevano ancora liberato, specie la fede nella « risurrezione *corporea* di Gesù », che stava per lui garante della solidità del sistema cristiano ortodosso.

Furono i suoi discepoli da una parte con le loro acute e incalzanti obiezioni che mettevano a nudo tutta la portata « non-cristiana » della sua filosofia, e dall'altra la luce critica gettata dal suo amico Duchesne sul racconto evangelico della « Risurrezione », ad accelerare l'evoluzione del suo spirito. Si aggiunga la vista del mercantilismo, del lusso, della cupidigia, di tanti preti, fra i più ortodossi, che scosse la sua fede nella santità della Chiesa, nello stesso tempo che la vista del male fisico e morale nel Mondo gli faceva rigettare l'antinomia fondamentale di Dio e del Mondo, del finito e dell'infinito, per avviarlo definitivamente verso il monismo evolucionista.

Eppure egli rimase e potè in perfetta coscienza restare ancora per più anni nella Chiesa e nel clero, anzi accettare nel 1895 la promozione a Direttore del Collegio Fénelon; più ancora, quando l'attuale arcivescovo di Parigi, Cardinal Amette fu innalzato all'episcopato, fu egli che ebbe l'onore di far da garante della sua ortodossia. La spiegazione di questo atteggiamento è che l'Hébert aveva scoperto la funzione pedagogica del dogma e dei riti cattolici, nei quali era stato condotto a non ravvisare che un sistema poetico di simboli imperfetti e di allegorie devote e morali, la cui efficacia pratica gli sembrava esser tutta la loro ragion d'essere e la loro giustificazione. Accennata nelle opere anteriori (*Tomismo e Kantismo; L'idea di Dio in Voltaire e Renan*) questa concezione appare più netta, per quanto in forma velata, nel dialogo ch'egli immagina tra Platone e Darwin, pubblicato nel 1893 sugli *Annales de philosophie chrétienne*, specie nelle ultime parole:

« *Sub diversis speciebus*
« *Signis tantum et non rebus*
« *Latent res eximiae*

« Io trasalii. Scorgevo in queste parole l'espressione completa del mio pensiero più intimo: apparenze, segni, simboli che velano la misteriosa realtà mentre ci adattano ad essa, c'impregnano di essa, ci fanno vivere di essa; non è questo uno degli elementi essenziali d'ogni fede e d'ogni filosofia? ».

In un'opera successiva: *Il sentimento religioso nell'arte di Riccardo Wagner*, egli tornò ad accentuare questo concetto, insinuato contemporaneamente in una serie di articoli anonimi apparsi sul *Bulletin de l'Union pour l'Action morale* tra cui, le « Lettere a un giovane sul Vangelo di Tolstoj » (1895-96); le « Lettere a un giovane sugli studi filosofici »; « Vittima delle formule », « Lettere a un giovane sul simbolismo religioso » (1896-97).

Intanto un libro veniva alla luce e segnava epoca: *L'Esquisse d'une Philosophie de la Religion d'après la psychologie et l'histoire*, di Augusto Sabatier, decano della facoltà di teologia protestante di Parigi, il cui simbolismo, specie attraverso le confutazioni che ne fecero gli scrittori cattolici, penetrò largamente anche fra il clero cattolico. L'eco più vivo di esso nel campo cattolico furono i *Souvenirs d'Assise*, scritti da Marcel Hébert al ritorno di un pellegrinaggio fatto ad Assisi durante le vacanze autunnali del 1899.

« *Vorresti tu risuscitare in te* » — è la lezione del vecchio ulivo alla cui ombra si è assiso il pellegrino, triste di nulla provare dell'ebbrezza mistica, della gioia, degli entusiasmi dei giullari di Dio — « l'ingenua semplicità e gli slanci di Francesco e di Clara? Tu non lo puoi, tu non lo potrai più mai. Seicento anni sono trascorsi; il mondo ha progredito, la scienza ha penetrato coi suoi raggi i corpi più opachi, ha dissipato i miraggi, ha fatto svanire le leggende ed i miti. Non piangere, mio fratello; contempla come Francesco la divina natura. Vedi? Anche del nostro tronco liscio e regolare..., sotto i raggi implacabili del sole, non restano che brandelli di scorza e alcune radici che appena aderiscono al suolo... Ma nulla di meno, noi continuiamo a dare agli uomini le nostre foglie delicate e i nostri frutti sì dolci.

Fa anche tu lo stesso, povero fratello umano. Che il sole divino che tu chiami Scienza, Ragione, riduca pure in frammenti con la sua energia irresistibile, le tue deboli idee e i tuoi piccoli sistemi, per quanto ti siano cari, comodi, in apparenza sì indispensabili: non te ne affiggere, continua a dare all'Umanità i tuoi fiori e i tuoi frutti ». Io dissi tra me: « Fratello Olivo ha ragione ».

Nel dialogo immaginario che segue con un frate cappuccino liberale, il simbolismo dell'Hébert si precisa vieppiù: « ... Frate Elia ammetteva gli stessi miti di San Francesco, eppure le loro vite furono tanto differenti! È l'anima vivente... che forma la bontà e la bellezza dei miti interpretandoli. E quando essa non riesce più a ritrovarsi e riconoscersi in un mito, e a servirsene come mezzo di autosuggestione, essa lo lascia e ne crea degli altri... ». « Noi ne abbiamo abbastanza di questo Dio infinitamente giusto che punirebbe le colpe fino alla quarta generazione e si permetterebbe tutti gli arbitri, tutte le parzialità; di questo Dio infinitamente buono che torturerebbe per tutta l'eternità coloro che non l'hanno amato... ». « Se per esempio noi impiegassimo al posto dell'immagine popolare quella stoica, e se invece di parlare di un Dio personale, noi parlassimo della legge eterna dietro la quale la bellezza, la bontà, la giustizia, si realizzano nel mondo, la preghiera non sarebbe più la supplica di un mendicante interessato, bensì lo sforzo energico accompagnato da parole e da voti per questa realizzazione del Bene... ». « Il Dio Gendarme che viene predicato nel catechismo si adatta a dei selvaggi, ma non già ad esseri liberi... Io non sono punto agnostico, poichè affermo il Divino; ma che cos'è questo Divino? La concezione che io ne formulo è imperfetta e subordinata alla mia costituzione fisica e intellettuale; nè potrei io trovare meglio l'assoluto e il definitivo nel Cristo e nella Chiesa che lo rappresenta e continua. La verità si trova, è vero, nel Cristo e nella Chiesa, ma soltanto nell'orientazione generale che vien data al pensiero e all'attività; manca ancora di adattare questa direzione alle condizioni scientifiche, constatate, della realtà »...

« Non togliamo all'Umanità quei mezzi, per quanto umili, per quanto imperfetti, che l'aiutano a realizzarne alcuni tratti. A coloro che li accettano macchinalmente, per pura abitudine, o senza comprenderli, spieghiamo il vero senso, l'alto significato morale dei dommi, delle cerimonie che ci vengono dal Cristo. Il loro contenuto ideale, credetemelo, non è vicino ad esaurirsi: io posso quindi, anzi devo, farne uso, senza che mi si accusi d'ipocrisia. D'altra parte, se io ho fede nel Vangelo, ho anche fede nella Ragione, e saluto da lungi quel giorno in cui le scoperte della critica e delle scienze naturali saranno tanto volgarizzate, che la Chiesa ne terrà conto nelle formule del suo insegnamento... Compito della *religione* è di alimentare nelle anime il senso dell'ideale, di ciò che *deve* essere; della *scienza* di farci conoscere chiaramente le esigenze della realtà; dell'*individuo* di rendersi padrone cosciente di queste due forze, di unirle, di comporle fra loro, e di vivere secondo la loro risultante... Giacchè nessun progresso si realizza, nulla si ottiene che per mezzo dell'individuo; e d'altra parte... il progresso non può venire imposto dal di fuori e di viva forza, ma esso deve venire dal di dentro ».

Si noti in questa pagina profonda e delicata insieme, la nota di preoccupazione -- che ci ricorda quella del Padre Tyrrell -- per la umile « fede dei milioni ». Giac-

chè, il *simbolismo* dell'Hébert aveva un'origine pratica e filantropica, oltrechè umana. Egli amava le turbe, e nulla avrebbe osato che potesse sottrarre l'appoggio anche di un fil d'erba, al loro spirito, in cerca, a suo modo, di elevazione e di ideale.

Anche negli ultimi mesi della sua vita, questa preoccupazione lo accompagnava costantemente, e gli faceva scrivere, ad es., nel suo articolo « Sur la vie future »: « Io non esito per un istante a riconoscere che questa « speranza » (in una vita futura) è molto più facile e più dolce a formulare quando si ammette un Dio personale: « Padre io affido il mio spirito fra le tue mani! ». Che coloro i quali han bisogno di questo simbolo per acquistare praticamente coscienza del *Divino* e per unirsi ad esso efficacemente, si guardino bene dal contrariare, per un vantaggio problematico, il loro temperamento immaginativo. Io mi rivolgo solo a quelli che, per un motivo o per l'altro, non credono all'esistenza di un Dio personale, pur senza professare i dommi del materialismo... ».

Egli stesso mi diceva, in una delle mie ultime visite — che non mancavo mai di rendergli nei miei passaggi per Parigi, dopo aver goduto per un anno della sua intima amicizia — a proposito del problema pedagogico: « Non c'è che dire: il problema dell'educazione morale dei fanciulli è molto semplificato e agevolato dal simbolo di Dio Padre e Legislatore. Come farebbe senza di esso la comune delle madri e dei maestri? Che cosa abbiam noi da sostituire con eguale efficacia didattica e pratica? ». E a me che replicavo, abbozzando un sistema di educazione a base di senso, di dignità personale e di rispetto e di simpatia per gli altri uomini, di identificazione coi loro sentimenti, dolori, gioie, ecc., egli osservava con accento velato di mestizia: « So bene: è questo il *nostro* metodo: ma è necessario ancora farne l'esperienza su larga scala: e l'umanità non è ancora preparata... ».

L'Houtin fa opportunamente rilevare (opera citata) la coincidenza fra alcuni pensieri e frasi del « discorso di frate Olivo » dell'Hébert, e quelli della nota conversazione con Tolstoj narrata dal Minocchi, e più, un passo del *Santo* di Fogazzaro verosimilmente ispirato dai *Souvenirs d'Assise*.

I *Souvenirs d'Assise* furono pubblicati anonimi da un amico dell'Hébert e distribuiti assai cautamente e in numero limitato: precauzione necessaria, ma non sufficiente. Un collega dell'Hébert riuscì a procurarsene una copia, e la fece trasmettere al Card. Richard. È l'episodio fosco, e talora infame, che non è mancato quasi mai di accompagnare la storia dei *dénouements* modernisti delle ultime « persecuzioni cristiane ». « Il Cardinale mi trattò con una delicatezza di cui gli sono profondamente grato » — mi diceva ancora dieci anni dopo con emozione, l'amico equanime e incapace di amarezze personali. — « Egli volle che io avessi tutto l'agio di rientrare nella mia coscienza ed esaminare le idee da me espresse, e decidermi fra esse e la mia posizione: e comunque, volle salvaguardare il mio prestigio e il mio decoro, permettendomi di continuare nel mio ufficio per tutto l'anno scolastico, e rimettendosi alla mia coscienza quanto al continuare, o no, nella celebrazione della messa ».

Il momento critico era giunto nella vita di M. Hébert. Egli toccava ormai il suo cinquantesimo anno: la sua fama andava sempre più crescendo, e gli assicurava un avvenire e una carriera: nei trattenimenti di coltura a cui egli invitava col-



leggi ed amici e in cui su tutte le questioni di metafisica e di morale, di arte, di storia e preistoria e di questioni sociali egli portava il contributo della sua non meno vasta ed eclettica che soda e geniale coltura, e della sua personalità seducente e completa, egli era circondato da personalità quali D'Hulst, Batiffol, Vignot, Ackermann, Duchesne, de Saussure: inoltre, il suo Collegio Fénelon, sua famiglia già da ventidue anni, che lo legava a tante altre centinaia di figli adottivi che ora a lui rimiravano come ad amico e padre del loro spirito, si poneva fra la sua coscienza e la sua volontà, con quella forza che la paternità adottiva esercita, specie su chi ha sacrificato ad essa i vincoli e le gioie di una famiglia propria. Ma l'Hébert « aliter facere non poterat »: era schiavo del suo *io profondo*. Egli diede le sue dimissioni nel luglio 1901, e poi, cinque mesi dopo, quando la bufera si addensava più cupa per le mene degli ortodossi, scrisse semplicemente all'arcivescovo: « Io dichiaro nuovamente il mio attaccamento alle idee contenute nei *Souvenirs d'Assise*: io so per esperienza che molte coscienze ne hanno bisogno, e che esse solo permettono loro di rimanere nella Chiesa ».

Sospeso dalla celebrazione della Messa, inabilitato a funzioni ecclesiastiche, egli credette giunto il momento di esporre per intero la sua posizione religiosa, e nel luglio 1902 pubblicò sulla *Revue de Métaphysique et de Morale* uno studio sulla « personalità divina » (completato nel numero di marzo 1903) in cui criticava vivamente le prove tradizionali dell'esistenza di un Dio personale, come quelle che riescono a dar vita « all'ultimo idolo, contro il quale il nostro spirito, messo in guardia da tante riflessioni ed esperienze, deve protestare ». « È in nome di questa metafora eretta in realtà » — egli scriveva — « che si giunge ad arrogarsi il diritto di accaparrare l'Assoluto, e di esserne non più solo i testimoni, ma i rappresentanti muniti di pieni poteri. E' in nome di Dio che si dommatizza, si legifera, s'inceppe lo slancio dello spirito verso il progresso. Non si tratta qui già di romperla con le forme religiose oggettive, tradizionali; il Vangelo, la Chiesa, sono sorgenti d'acqua viva, a cui gli uccelli del cielo potranno sempre dissetarsi... Ma si tratta d'impedire che queste forme divengano feticci... di chiamare lealmente l'immagine, immagine, la leggenda, leggenda; e di lasciare ognuno libero di simboleggiare, secondo il suo temperamento, il suo senso religioso, senza attaccare al rito e alla formula altra importanza, che quella di mezzi più o meno efficaci di divenire migliori ».

Nel settembre seguente, egli fece pubblicare sulle *Revue Blanche* i suoi *Souvenirs d'Assise*, e poi, risoluto di decidere nettamente la sua situazione, fece consultare il Padre Lepidi sulla speranza che gli restasse o meno, di una conciliazione fra il suo punto di vista e l'insegnamento della Chiesa.

La risposta negativa che ricevette gl'indicò nettamente quale fosse il suo dovere: egli lo compì nel maggio 1903, dopo aver dato qualche spiegazione del suo atto sul *Chrétien Français*: « ...Io non mi considero affatto come un « incredulo » poichè ho una fede profonda nel valore obbiettivo della coscienza, della ragione e del sentimento religioso... « La lealtà e la logica m'impongono di rientrare nelle fila anzichè risalire sulla cattedra. Ma se io prendo la « cazzuola » ciò non sarà per tentare vanamente di mascherare i crepacci che si allargano di giorno in giorno dei templi del passato, bensì per aiutare a costruire *la casa del popolo* ».

* * *

L'esodo di Marcel Hébert, ricordiamolo, avveniva sotto il pontificato di Leone XIII, e quattro anni prima che l'Enciclica *Pascendi* di Pio X inaugurasse la persecuzione sistematica del Modernismo: l'Hébert fu quindi un precursore ed un faro luminoso, al cui esempio e alla cui luce non pochi attinsero una visione più chiara del loro penoso dovere, e la forza per compierlo. Chè anche per l'Hébert, la via alla luce fu quella della croce: « Ad lucem, per crucem ».

Egli stesso, parecchi anni dopo, così mi confidava le sue esperienze penose di quel trapasso alla vita laicale. « Quando nei mesi che precedettero il mio esodo dal clero, volgevo ad amici e conoscenti che m'incoraggiavano al passo decisivo do manda di consiglio sul modo di compiere, da laico, un lavoro economicamente utile, la risposta generale era: « Voi non avete che a deporre prima quest'abito, e rientrare nella vita civile: dopo ciò, non resterà che l'imbarazzo della scelta ». Ma quando io ebbi depresso l'abito, e fui rientrato nella vita civile, e richiesi quegli stessi che prima mi avevano incoraggiato ed offerta anche la loro assistenza, di agevolarmi in qualche modo il raggiungimento di una modesta posizione, allora la risposta era... che il mio passato rendeva assai delicata e difficile qualunque presentazione, e che forse, se avessi ritenuto l'abito talare... ». E a queste ultime parole l'accento di M. Hébert si velò, non di amarezza, ma di tristezza e di compassione. « Ed ora », — così continuò — « se dopo la parentesi di Bruxelles, ho potuto tornare a Parigi, ai miei amici, ai miei ricordi, ai miei studi, sapete voi a chi lo devo? Sapete qual'è il lavoro giornaliero con cui mi guadagno il diritto di potere nelle ore del pomeriggio dedicarmi alla coltura del mio spirito e ad un lavoro consono alla mia vocazione? Volete vedere che cosa mi assicura il diritto di vivere in conformità alla mia coscienza? Ecco! ». E in così dire, sollevò da uno scaffale al suo fianco un grosso *libro mastro* e lo posò ed aperse sul suo scrittoio. « E' ad un mio antico discepolo, ora ricco industriale, che io debbo di potermi, con un lavoro giornaliero di contabilità, che mi occupa la mattinata, guadagnarli la vita, modestamente ma decorosamente. Se non fosse stato per lui... ».

Infatti, se non fosse stato per la devozione di questo suo antico discepolo... che ne sarebbe avvenuto di M. Hébert? Il pensiero corre con raccapriccio all'episodio accennato dall'Houtin, nella sua *Histoire du Modernisme Catholique*, della fine dell'illustre Padre Ermoni ex. Lazzarista, morto in un ospedale in seguito alle privazioni della sua nuova vita.

Infatti, M. Hébert, idealista impenitente e spirito disinteressato, non avrebbe saputo chiedere al suo lavoro intellettuale diretto alla investigazione dei supremi problemi dello spirito, di divenire pane per il suo corpo. Egli che non disdegnò di divenire modesto contabile nella metà della sua giornata, prodigava poi con la generosità e munificenza del gran signore i risultati del suo lavoro intellettuale fatto nell'altra metà. La sua collaborazione mensile al giornale socialista *Le Peuple* di Bruxelles, nella quale, con una semplicità, chiarezza ed incanto incomparabile si proponeva di far penetrare nelle masse popolari, specie nel socialismo « un

po' di sentimento religioso, sotto tutte le forme » fu intieramente gratuita. I suoi corsi all'« Università libera » di Bruxelles, fra cui, « la Crisi religiosa al principio del sec. xx », ed: « Equivoci e malintesi nella maniera di porre il problema religioso », non erano in alcun modo compensati, eccetto un tenue indennizzo annuo per acquisto di libri; se egli parlava e scriveva era perchè « aliter facere non poterat ».

A Bruxelles, egli si era recato dopo deposto l'abito talare, per evitare attriti ed emozioni che in quei primi tempi gli sarebbero riusciti estremamente penosi, e vi rimase circa cinque anni godendo di una simpatica e calda ospitalità. La piccola stanza che egli abitò nel quartiere di Sainte-Gudule divenne presto un focolare di luce e calore: vi s'incontravano poeti, artisti, scienziati, filosofi, capi del socialismo belga quali un Verhaeren, un Munier, un Capart, un Rutot, un Errera, un Vandervelde.

La sua attività, oltre a quelle accennate, si esplicò nella collaborazione alla *Revue de Belgique* ed alla *Revue de l'Université de Bruxelles*, e nella pubblicazione delle sue due opere fondamentali: *L'Evolution de la foi catholique* (Paris, Alcan. 1915), e: *Le divin, expériences et hypothèses* (Paris, Alcan, 1907) delle quali daremo un cenno più sotto. Al suo ritorno a Parigi dove lo reclamavano i suoi vecchi amici, e dove passò il resto della sua vita presso un'amata sorella, egli pubblicò altre due opere: l'una sul *Prammatismo* di cui fece un'esposizione e una critica chiara e penetrante, assai apprezzata da William James, e l'altra sulla *Forma idealista del sentimento religioso*; oltre a ricerche sulla preistoria, sulla storia e archeologia religiosa nella *Revue des Etudes anciennes*, e articoli su problemi di filosofia religiosa, pubblicati in massima parte sulla nota rivista internazionale *Coenobium*, di Lugano, alla quale, forse presago della sua prossima fine, volle consegnare quale ultimo legato, la sua fede nell'immortalità. E lo stesso rimase fino all'ultimo. Nel suo studio luminoso al Boulevard Arago, 99, nel quale tanti pomeriggi indimenticabili ho io trascorso (1) e tante visite gli ho reso, nei miei frequenti passaggi per la capitale francese, ho sempre ritrovato lo stesso elemento variopinto di filosofi e di artisti, di operai sociali e di rinnovatori religiosi, di giovani ex-alunni e di canuti amici: tutti venivano ad attingere al focolare inestinguibile di serenità, di spiritualità, di bellezza morale, la forza di riconciliarsi con l'umanità e con la vita, o di amarla operosamente ancora di più. Per illustrare il suo fascino, mi si permetta di prendere a prestito da uno dei suoi più fedeli ex-discepoli ed amico — il quale volle che lo accompagnasse in un pellegrinaggio artistico in Grecia — un ritratto che trova riscontro in tanti altri, tracciati da altri amici e discepoli sulla stampa francese: « Il suo temperamento artistico era d'una estrema ricchezza: assai raffinato e illuminato da una coltura sommanente estesa e precisa. Egli amava appassionatamente tutte le forme dell'arte, antica, classica e moderna; la plastica, la pittura, l'architettura, l'arte decorativa e la musica avevano nella sua vita un posto considerevole. La sua erudizione artistica era prodigiosa. Egli aveva visitato minutamente l'Italia, il Belgio, l'Olanda

(1) Ricordo specialmente quello in cui riprodusse a mia edificazione il « Miracolo di San Gennaro », già eseguito inappuntabilmente alla « Casa del Popolo » a Bruxelles.

e la Francia; conosceva un po' l'Inghilterra e un po' meno la Germania. Non vi è villaggio in cui sia passato, ove non abbia ricercato qualche antico ricordo, o dove non abbia fatto qualche scoperta. Questa erudizione, della quale egli faceva profittare sì largamente gli amici, era una cosa vivente: egli non separò mai la scienza dalla realtà, l'idea dalla vita. Il monomo oggetto, una circostanza banale, era per lui materia per esercitare il suo pensiero, che non funzionava mai a vuoto, ma prendeva sempre il suo punto d'appoggio su dati positivi. Il suo bisogno di filosofare era sempre teso ed universale. Esso aveva la sua sorgente nella simpatia generosa che gl'ispiravano tutte le cose, in un bisogno di estenderla incessantemente e di elevarla su di se stessa. Egli fu nel senso più esatto, un tipo perfetto di umanista francese.

«Ma egli è stato anche un centro incomparabile d'influenza sociale: un focolare di vita intellettuale e morale, al quale per più di un quarto di secolo numerosi amici son venuti ad attingere. La giustizia sociale, l'amore del popolo, lo preoccuparono incessantemente; egli non fu membro di alcun partito socialista, ma amò tutte le forme sincere del socialismo, e cercò di far penetrare in esso l'ideale di cui egli viveva.

«Egli fu infine l'amico il più sicuro, il più leale, il più fedele, il più affettuoso e delicato. Molte pene egli addolcì, molti risolvè, e corrobò più d'una volontà incerta. Egli ha creato una vera società d'amicizia, i cui legami e il cui spirito sopravviveranno alla sua morte».

Eppure, sotto tanta serenità artistica e soavità d'amicizia, non bisogna credere che M. Hébert non abbia sofferto delle opportunità sottrategli dalle sue vicende di influire su di un più gran numero di anime, e non abbia sanguinato per gli strappi dolorosi e la perdita delle «gioie delicate, squisite, della sensibilità» religiosa. «Ma» — egli mi diceva un giorno a reciproco conforto, e scriveva più tardi sul *Coenobium* — «una donna amata teneramente può perdere tutto ad un tratto la sua bellezza fisica, senza che per questo si cessi d'amarla, e d'amare sempre la medesima realtà: talvolta anzi, amarla meglio, più profondamente, più puramente. Nello stesso modo, quando una volta le illusioni dell'immaginazione sono cadute, si stima e si ama ancora di più *la natura spirituale dell'Umanità* che, per esprimere e soddisfare le sue tendenze, ha saputo creare i miti sublimi del «Padre Celeste» e del «Cristo»... Quali esigenze intransigenti di giustizia e di amore, quali risorse per un avvenire terreno e ultraterreno non manifesta l'invenzione di dommi quali la «Redenzione» e l'«Eucaristia»!... Quando si è riusciti a comprendere questo, quando si è posseduta questa realtà, è egli più possibile di sentirsi l'anima vuota o disperata?».

E in altra occasione mi scriveva:

«Che cosa avremmo potuto fare che non possiamo ora fare? La nostra voce può ora giungere, per mezzo delle riviste, a un altro elemento a cui prima non giungeva, e non meno preparato a riceverla: e il pulpito da cui ora parliamo ha il prestigio che viene dall'esempio di fedeltà ai principî professati».

E indefessamente, dalla tribuna delle riviste, la sua voce si levò: «Io lavoro del mio meglio:» — mi scriveva pochi mesi prima della sua morte — «è il mio grande conforto in mezzo agli orrori attuali». E rispondendo a una mia domanda

sulle idee da lui espresse sul *Coenobium* relativamente alla vita futura, diceva fra altro: « No: le mie credenze sulla vita futura non sono per nulla cambiate. *Io non sono spiritualista, ma solo idealista.* Del resto, lo spiritualismo non è falso che per ragione delle immagini che esso adopra, e non già nel suo fondo: ciò che ho cercato di dimostrare distaccando dal concetto di « Dio » quello del « Divino ». E mi rinviava per schiarimenti a passi delle sue diverse opere.

« Negli ultimi giorni della sua vita » — mi scrive un suo intimo amico — « egli mi parlava della Provvidenza con gran sentimento di fede. Egli credeva al « provvidenziale », ma non certamente al miracoloso: e questa « provvidenza » era per lui d'un ordine generale. Egli mi ripeteva: « La Provvidenza! Sotto questa parola qualche cosa vi deve essere: una realtà c'è. Ma quale? ». E alla vigilia della sua operazione fatale egli mi diceva: « Mi rimetto alla Provvidenza ». D'altra parte al suo vecchio amico prof. Ménégos scriveva dalla clinica, l'antivigilia dell'operazione: « Io penserò spesso a voi e alle nostre comuni aspirazioni verso la « Vera vita ».

La fede nel « divino », l'aspirazione verso la « vera vita » hanno così suggellato questa *grande vita cristiana*: sono state il testamento lasciato a tutti i suoi amici.

* * *

Della filosofia religiosa di Marcel Hébert non è possibile dare più che un cenno al termine di queste notizie biografiche: e in ciò ci limiteremo alle due sue opere fondamentali sopra citate, cioè *Le Divin* e *L'evolution de la foi catholique*, ed alle sue ultime idee su: *La Vie Future*. In generale — con le parole di Félix Sartiaux — « la filosofia di M. Hébert si riannoda, per l'intermediario di Renan, con il quale il suo pensiero ebbe molti tratti comuni, con la scuola eclettica. Benchè inclinasse verso il Prammatismo, si ricusò sempre di disconoscere il valore positivo della conoscenza intellettuale. Egli credeva ad una specie di « energia spirituale » analoga alla « forza vitale » di Bergson, insieme intellettuale e sensitiva; ed era per lui essenziale che non fosse di essa sacrificato nè l'aspetto affettivo, nè quello razionale, che senza interruzione crea, sotto la figura di miti estetici e filosofici, nuove forme sempre più perfette. Le caratteristiche del suo spirito filosofico sono la finezza, la varietà, la moderazione, la ripugnanza ad accettare i quadri d'un sistema. Nulla più l'irritava che l'intolleranza, l'esclusivismo, l'esagerazione che falsano il pensiero ».

L'intento del volume *L'Evolution de la Foi Catholique* — lavoro insieme storico, filosofico e teologico — era di: « Sforzarsi di comprendere come la fede cattolica si sia formata e come l'organismo cattolico potrà ancora sopravvivere, ma — non meno che il Buddismo e il Confucianismo, più vecchi di cinque secoli — senza conservare alcuna autorità effettiva su tutto ciò che pensa, che agisce e che progredisce nell'Umanità. Sforzarsi di penetrare il vero senso di queste forme del passato, sceverare ciò che esse racchiudono di buono ed efficace, ... senza perdere un atomo di ciò che l'Umanità ha sì penosamente acquistato, e incorporare nel progresso attuale tutto ciò che essa ha potuto conquistare nelle sue esperienze anteriori. Noi restiamo, così, fedeli alla grande legge d'evoluzione, la quale non ammette pause

nè creazioni assolute nel mondo psichico più che in quello della vita fisica ». Le conclusioni che si distaccano dal grosso volume portano in testa il motto a lui sì caro: « *Nulla rei fit scissura: signi tantum fit fractura* ».

« ... L'umanità sentirà sempre il bisogno d'eccitamento, d'esaltamento e d'entusiasmo, nel suo sforzo spesso sì penoso, verso il meglio: sempre essa avrà bisogno di educazione morale seria e metodica. Ed è appunto perchè l'umanità aveva incarnato le più alte aspirazioni della sua coscienza nei dommi cristiani, che questi miti esercitarono su di essa una profonda suggestione morale. I nostri padri vi si sono ingannati, ed hanno preso dei metodi per verità obbiettive: ma anche ora che i metodi han perso d'efficacia, il bisogno sussiste sempre, e occorre soddisfarlo: altrimenti ci esporremo a vedere le vecchie forme perpetuarsi indefinitamente, e produrre terribili reazioni. Poichè il prete non ha più da insegnare verità *soprannaturali* ai fanciulli, il suo compito speciale a loro riguardo è finito: ma quanto alla disciplina morale che nello stesso tempo egli inculcava, spetta al padre e alla madre di comunicarla ai loro figli con pazienza e perseveranza. Non si distrugge se non quello che si sostituisce con qualche altra cosa, e qualche altra cosa migliore... ». « Il gran progresso realizzato ai nostri giorni è di non confondere più il *sentimento religioso*, cioè il sentimento dell'infinito, dell'ideale, del perfetto, con il mito monoteistico in cui esso è incarnato. Il monoteismo, cioè la condensazione del perfetto in un solo essere cosciente, è un'ipotesi irrefutabile nei suoi termini stessi... ma che va ad infrangersi contro l'obbiezione insolubile dell'esistenza del male, di tanti orrori e torture, in questo mondo che questo Dio avrebbe creato.

« Invece, la perfezione ci appare piuttosto come un ideale, come la legge dell'essere nella sua evoluzione; ogni individuo contiene un principio interno inesauribile di perfezionamento, di creazione meravigliosa del meglio: è questo che forma la dignità della natura umana, e che c'ispira rispetto per essa... Il sentimento del perfetto ci ricollega all'evoluzione universale..., agli altri uomini, organi come noi del progresso: e si comprende che cosa possa significare l'espressione: « religione dell'avvenire »....

« I più coscienti fra i socialisti sono precisamente quelli che più temono di vedere il loro sistema ridotto alle proporzioni di una « questione di stomaco », e si rifiutano assolutamente di lasciarlo così atrofizzare.

« Ora, se la coscienza cristiana altro non fu che la coscienza umana distaccatasi ulteriormente dalla dominazione delle forze fisiche e dal politeismo che ne era il prodotto, la coscienza moderna deve realizzare uno sforzo e un progresso non meno difficile, non meno prodigioso. Si tratta di estrarre dalla vecchia immagine...ciò che essa conteneva di vero, cioè la fede nel Bene, nell'Ideale, e di salvaguardare vivente, giuliva ed efficace questa fede, pur rinunciando alla sua immagine, sopravvivenza della vecchia idolatria, superstizione introdotta insieme a molte altre nel Cristianesimo attraverso lo spirito orientale... ».

Dell'analisi profonda e densa di cui si compone il volume che seguì a distanza di due anni: *Le Divin: expériences et hypothèses*, non è possibile in poche linee dare un riassunto, se questo non fosse il concetto che egli stesso esprimeva così: « Io vivo della vita materiale senza comprendere ciò che è la materia, lo spazio, la forza, e

senza credermi obbligato ad essere atomista o monadista. Così io posso vivere della vita religiosa considerando la realtà *sub specie perfecti*, senza avere la minima pretesa di formulare una teoria, o anche un'ipotesi, su quello che sia *in se* questo *Perfetto* ».

Ne citeremo invece alcuni tratti, tolti specialmente dalla « Conclusione » del volume, in cui raccoglie in sintesi gli elementi elaborati nelle analisi fatte.

Le idee espresse nel volume precedente, specie quelle che appaiono nel saggio datone, vengono in questo volume ribadite e ampiamente illustrate. Ecco, ad esempio, ciò che dice in una nota (pag. 141): « Attiro l'attenzione sulla distinzione che corre fra una sofferenza moderata, utile, che può esser chiamata sofferenza-stimolante, e quella che può chiamarsi sofferenza-tortura ». Quelli che desiderano di ben comprendere questa distinzione, invece di seppellirsi fra i libri, vadano a fare un giro in un ospedale di fanciulli incurabili, di alienati, di cancerosi. Tutto quello che io potessi aggiungere su questo argomento sarebbe perfettamente inutile per quelli che non vogliono vedere coi loro occhi queste orribili realtà... Haeckel perse appunto la sua fede in un « Padre amorevole » constatando, come medico, quali siano le sofferenze dell'Umanità ».

Sorvolando su tutto il capitolo: « Problema della finalità e della Provvidenza » che raccomandiamo particolarmente ai desiderosi di comprendere la concezione del *Le Divin*, sentiamolo di nuovo parlare del Cristianesimo delle sue visioni: « ...Nel Cristianesimo, la coscienza morale sentì affermata la sua intiera dominazione sugli istinti che essa deve coordinare e dirigere. La crisi attuale è causata da uno sforzo che tende a perfezionarla ulteriormente: si tratta di tirare le conclusioni pratiche dalle grandi massime rimaste nel vago: *giustizia, amore*; si tratta di eliminare l'interpretazione letterale di credenze erranee, fatta — se dobbiamo credere ai suoi interpreti — da Gesù stesso... Quelli che temono che in questo modo si vada a far capo ad uno « spirito » religioso senza corpo e senza azione, dovrebbero pensare che è, almeno, più onesto di cercare d'incorporare questo « spirito », per esempio, in una adunanza nella « Casa del Popolo » o in una « Università Popolare », che in un'assemblea di cattolici o di protestanti ortodossi, della quale non si può esser membri che giocando di parole e « cirlolando » sul loro significato... « I miti personali: Dio Creatore, Dio Legislatore, sarebbero di poco superiori a quelli dei primitivi, se noi non avessimo incarnato il sentimento del Perfetto; ora, molti non acquistano piena coscienza del sentimento, che *vivendolo*, cioè nella sfera morale, come manifestazione d'un nuovo ordine di cose, d'una vita profonda, più ricca della fisica, e di cui la bellezza e la bontà non sono che esperienze parziali... Morale, estetica, metafisica, religione, sono aspetti diversi della vita psichica: in morale si agisce soprattutto; in estetica si ammira; in metafisica si spiega; in religione si unisce, si riceve, si accresce. Le religioni ci mettono in rapporto diretto, e come in contatto vivificante, con ciò che è, da un altro aspetto, sentito o giudicato come la ragione d'essere obbiettiva dei valori e delle categorie qualitative... A meno di ammettere per l'avvenire un'Umanità puramente utilitarista, o nella quale si atrofizzeranno e scompariranno questi organi spirituali — ipotesi affatto gratuita — cioè le forme del « meglio » e del perfetto; o a meno di pretendere che queste forme non siano che dei

fetici spirituali, delle menzogne vitali, delle illusioni (come si è detto delle nozioni di tempo, di spazio, e del mondo esterno con cui lo spirito umano traduce il suo senso della vita), si deve ammettere che le medesime cause produrranno i medesimi effetti ». Sul rapporto fra la religione e le condizioni sociali, torna su più punti ad insistere: « Se un qualche giorno, un genio religioso dovrà aiutare i suoi fratelli a formarsi, sotto nuove forme, una coscienza delle loro credenze e speranze, esso non domanderà il permesso di manifestarsi, quando la sua ora sarà giunta, nè a psicologi, nè a scienziati, nè a storici. La funzione creerà l'organo. Ma è anzitutto necessario che il popolo non sia più nè assorbito dalla necessità urgente di creare organi economici o politici, nè sovraccarico di lavoro eccessivo, sì da potere riacquistare lo istinto della funzione religiosa... ». « Si comprende perfettamente che l'altruismo possa bastare a vivificare una coscienza, a riempire e abbellire una vita intiera: ed io potrei portarne degli esempi. Ma d'altra parte, può essere che calmatosi l'ardore e l'entusiasmo della lotta, gli uomini si avvedano che *l'individuo non trova la sua spiegazione esclusiva in una origine e finalità sociale*. Allora, l'individualismo religioso apparirà come il contrappeso necessario e benefico della socializzazione universale. Il valore proprio delle opere altruiste, non meno di quello delle scienze, dell'estetica, non sarebbe per nulla diminuito dalla constatazione di altre tendenze della coscienza umana, che quelle non potrebbero soddisfare più che l'acqua possa sfamare o il pane dissetare... Non sono già le condizioni economiche che hanno dato alla coscienza cristiana quel senso profondo, entusiasta, esigente, della perfezione morale, che ha fatto del Cristianesimo, non ostante tutte le superstizioni che vi si mescolarono fin dall'origine, uno sforzo spirituale così ammirabile. Il mondo religioso è, sì, un riflesso di quello reale, ma solo nel senso che le condizioni economiche influiscono sul modo di rappresentarsi e immaginarsi le cose: esse influiscono sulla sua mitologia, ma non già sul sentimento stesso religioso, più che sulle forme psichiche del tempo e dello spazio.... ».

E conchiude il volume — di cui non ho citato che qualche aspetto meno tecnico e più generale — citando le conclusioni del *leader* del socialismo belga, Emilio Vandervelde, nel suo volume: *Socialisme et religion*.

Ed eccoci al problema, in un certo senso, capitale, e da cui Kant fece dipendere quello stesso dell'esistenza di Dio, il problema della « vita futura », che occupò come abbiamo ripetutamente accennato, in modo speciale l'ultimo periodo della vita di Marcel Hébert. Nel primo, (*Coenobium*, giugno-luglio 1915) provocato da un accenno fatto in una precedente recensione, egli comincia con due pagine maravigliose di Renan sul motivo: « C'est en Dieu que l'homme est immortel »: ma fa la riserva che presso i giudei, per lunghi secoli « la sopravvivenza è stata qualche cosa di anormale e di fatale... punto legata alla credenza in un Dio personale... ». E prende ad esame l'obbiezione fondamentale: « senza cervello non sono possibili fenomeni coscienti nè personalità...: obbiezione formidabile, che sembra insieme scientifica e di buon senso ». Egli comincia a osservare che la questione in realtà si riduce a un problema morale, di *responsabilità* e di *libertà*: senza la quale non può parlarsi di una sopravvivenza « retributiva », cioè di una fase ulteriore e superiore di vita morale. Con ciò, non solo scarta ogni tentativo di dimostrazione scientifica, —

giacchè « l'indeterminismo » esula dalla concezione scientifica, — ma anche mette fuori della discussione tutti coloro che non ammettono un mondo extra-scientifico, di realtà interne irriducibili alle categorie spaziali. La critica che segue, del concetto che « il pensiero, la coscienza, la ragione, il sentimento dell'assoluto, del perfetto, dell'Ideale, la libertà morale, possano essere concepiti come semplici trasformazioni del movimento », senza essere originale, si distingue per quantità di osservazioni, e soprattutto di riserve e di dubbi originali.

« ... Dal punto di vista scientifico, è il cervello che condiziona il pensiero. Dal punto di vista finalista (e chi dice: moralità, dice: finalità) è l'energia spirituale che crea i suoi strumenti: l'atomo, la cellula, il sistema nervoso, il cervello... Perchè non potrebbe essa crearsi... uno strumento analogo? Nulla esiste senza materia, ma... la causa efficiente dell'essere appartiene interamente all'idea... »; « Ma in quale abisso d'inconoscibile c'immergiamo! Creazionismo o panteismo, monismo o pluralismo, quale sistema scegliere?... E quale è il rapporto fra la sostanza da cui tutto emana e le personalità per mezzo delle quali essa si esprime?... Notiamo che questo mistero del rapporto fra la personalità e la sostanza non riguarda in modo speciale la vita futura: esso esiste di già per la vita presente... ».

Ma l'argomento metafisico, dell'immaterialità della vita spirituale è piuttosto negativo che positivo; prova la possibilità d'una vita extra-corporea: non ne dimostra l'esigenza: è l'argomento morale che sostiene le nostre speranze: « Non vi è amore profondo che non s'affermi eterno. Non si può amare appassionatamente il Vero, il Bello, il Bene, senza volerli amare per sempre... Kant ha ben compreso, che la volontà del bene... postula una durata indefinita in cui la volontà possa sempre più approssimarsi al « Bene sovrano » e realizzarlo sempre meglio... Noi non avremo, ma abbiamo di già in noi la vita eterna: noi la viviamo e la siamo...: povere larve destinate a trasformazioni future... ».

E conclude l'articolo con la speranza:

« Poichè non vi sono difficoltà scientifiche perentorie, nè, d'altra parte, prove razionali sufficienti, non affermiamo nulla, ma non neghiamo neppure nulla dommaticamente e con l'intelletto ragionante: piuttosto, con la fiducia stessa che noi abbiamo nella coscienza morale, speriamo ».

Nel *Fedone* Platone ci ha voluto tramandare i sentimenti del martire ateniese nel margine di una nobile vita: e « in margine al *Fedone* » Marcel Hébert ha voluto scrivere la sua ultima professione di fede, pubblicata postuma sul *Coenobium* (gennaio-febbraio di quest'anno). Essa è stata estratta in fascicolo separato, insieme con la recensione dell'« Epistola ai Galati » del Loisy, scritta pure dall'Hébert nei suoi ultimi giorni: ciò permette, a chi lo voglia, di conoscere appieno il pensiero dell'Hébert sul massimo dei problemi. Qui non possiamo che raccogliere alcuni di questi ultimi accenti dell'incomparabile amico: « ... Non è possibile andare più in là di Platone? Per lui, la natura stessa dell'anima è « simile », « assai simile », a quella degli Dei; più simile che se fosse « della stessa famiglia ». Ma non potremmo noi dire, applicando allo spirito la celebre formula dei Padri del Concilio di Nicèa, che lo spirito è, per rapporto al Divino, non solo *ὁμοούσιος*, cioè di sostanza simile, ma *ὁμοούσιος*, o consustanziale? E « l'anima », invece di essere una sostanza a parte come vorreb-

bero gli spiritualisti, non sarebbe essa un *modo* dell'eterna energia? Questo è ciò che io credo. Senza tentar qui una esposizione completa o una giustificazione del « monismo » idealista... diremo con Spinoza che « noi ci sentiamo eterni »... E che sarebbe l'eternità della nostra *sostanza*, indipendentemente dalle personalità, se non una pura astrazione? Distinguiamo pure, ma non separiamo ciò che nel Divino è unito. Se le *individualità*, sintesi di elementi in continuo cambiamento, sono aggregati perituri, le *personalità morali* — dotate di unità e d'identità poichè responsabili, — di questi stessi individui, non sono esse forse la stessa sostanza, considerata nei suoi sforzi di evoluzione, nei suoi arricchimenti di essere, i quali, una volta realizzati, non possono più ritornare al nulla?... »

L'argomento « morale » è invocato di nuovo e con nuove luci. « Certamente, non è impossibile di costruire una specie di morale, tutta umana, fondata sulle attrattive, l'estetica, la prevalenza di certe inclinazioni, ecc. Guyau l'ha fatto brillantemente nella sua *Morale senza obbligazione nè sanzione*. Ma... l'Umanità, nel suo insieme, non se ne cura. Essa non ammetterebbe il cattivo scherzo di una volontà del bene identificata ai gusti, alle attrattive, all'utilitarismo individuale o collettivo. Essa sa, per una dura esperienza, in che cosa questa volontà ne differisca; questa obbligazione, dovere, dovere tragico o sublime, dovere oscuro della vita quotidiana. Ora, chi dice obbligazione, dice: *Al di là...* ».

« Quanto alla questione del *come* di questa nuova fase di esistenza, è chiaro che noi non possiamo e non potremo mai risolverla quaggiù ».

E le ultime parole dell'articolo, ultime di un'esperienza « di una vita intiera » di quest'anima nobile e pura, di questo sacerdote laico, educatore, artista, filosofo, — e computista di professione — suonano così: « ... Se noi riusciamo a sviluppare meglio l'argomento che in Platone rimane come avviluppato nelle credenze popolari, lo dobbiamo all'evoluzione morale, già sì bella presso il pensatore greco, ma più completa ancora nella coscienza cristiana. La mitologia del dommatismo cristiano passerà — essa anzi è già passata per molti di noi — ma l'obbligo della volontà assoluta del Bene, del Vero, del Giusto, non passerà mai, e con esso sussisterà la speranza che in esso è rinchiusa, la speranza nell'*immortalità personale*.

* * *

Ho accennato sopra al pellegrinaggio fatto in Grecia da questo appassionato adoratore dell'arte e della filosofia ellenica, se non erro nella primavera del 1911. Con squisita gentilezza e delicata amicizia, egli volle interrompere il suo viaggio a Genova, ove allora mi ritrovavo, e dedicare alla comune amicizia una mezza giornata indimenticabile. *Egli* mi fece da guida a visitare tesori d'arte, per me in gran parte ancora nascosti, della Superba: (in quasi ogni sua lettera ritrovo la frase: « Salutate da mia parte, nel Museo tale, il bassorilievo tale.. » ovvero: « Non mancate di fare una visita all'affresco tal altro » ecc: e ciò in qualunque città mi trovassi, in Italia o all'estero).

Passammo, in *tram*, sotto il *tunnel* che da Piazza della Zecca sbocca in via Caffaro, e poi in Piazza Corvetto. Lampade elettriche sospese alla volta del *tunnel*

rompevano di quando in quando le tenebre della galleria, mentre il carrozzone faticosamente incedeva. Egli mi additò con un tono di mesta solennità quelle lampade: « Quasi lucernae ardentis in caliginoso loco »; fu il suo commento. (Come lucerne che ardono in un luogo tenebroso). « La vita, « mon ami » non è una scena luminosa: « non pas »; essa è densa di tenebre. Ma qua e là appaiono delle visioni di bellezza, di luce, di speranza, di amore. È appena tanta luce, quanto basta per avanzare brancolanti verso la luce. Non ci fermiamo! Avanti in cerca di luce! ».

Il tram, ora correva verso l'uscita, come sentisse l'incubo di quel foschio e anelasse alla liberazione: e mentre un'apparizione di luce piena si riversava nella galleria, egli con voce ancor più commossa terminava la sua parafrasi: « Donec dies elucescat, et Lucifer oriatur in cordibus vestris » (« Fino a che il giorno s'illumini, e si levi nei vostri cuori l'astro della luce »).

Nella « selva selvaggia ed aspra e forte » della vita di molti, tu, anima radiosa cercatore di luce, perchè venivi alla luce, fosti veramente di quelle faci ardenti che illuminano e riscaldano, e sorreggono a sperare. Io ti rivedo oggi, come allora, col dito puntato verso i testimoni della luce nella galleria oscura, assicurarmi che il giorno spunterà, e che anche nei nostri cuori che sanguinarono, e seppero le lunghe notti e le fami e le seti insaziate, sorgerà l'astro della luce. Ma dove, o amico, e come? Perchè non suggelli tu ora con la tua nuova esperienza la speranza che c'inculcasti, le intuizioni che ci additasti, l'esempio luminoso che ci porgesti? Perchè taci tu ora, e ci lasci ancora nella speranza e nella semi oscurità? Deve dunque ognuno di noi, pellegrino di un giorno, perdere d'un tratto la guida e l'amico nell'istante medesimo in cui questi giunge alla meta, e continuare da sè, e giungere da sè, e trovare da sè, e fare da sè l'esperienza della vita e della morte, del tempo e dell'eternità?

Gli è perciò, che più in alto ancora che la tua speranza in un mondo, che intravedesti esule, di cui taci cittadino, io pongo il testimonio della tua vita. È facile credere alla luce finchè si cerca la luce; alla bontà finchè si è buoni; all'amore finchè si ama; e finchè si ha innanzi un modello come il tuo di cercatore di luce, di bontà, di bellezza, di amore. Lasciamoci allora andare alla deriva, e trasportare dalla corrente sacra verso l'oceano infinito a cui ritornano tutte le acque da esso nate. Viviamo coscientemente, ma non analiticamente, la nostra vita morale: lasciamoci vivere, e agire, e tiranneggiare, dal genio della vita; e crediamo che la nostra piccola aspirazione individuale alla finalit , alla continuit , all'universalit ,   parte ed espressione di un'anima universale, che non abbisogna delle nostre affannose ricerche e dei nostri assillanti problemi per raggiungere, con noi ed in noi, la finalit  imminente che ci preforma, come corrente maestosa che fra il turbinio agitato delle sue infinite molecole va sicuramente, necessariamente alla foce: « Quia aliter facere non poterat ».

Roma, 1^o luglio 1916.





Libreria editrice "Bilychnis"

ROMA - VIA CRESCENZIO, 2

Estratto del Catalogo della Libreria

- Prof. COSTA GIOVANNI, *La Battaglia di Costantino a Ponte Milvio*. L. 1—
— *Impero romano e Cristianesimo*. 1—
— *Critica e tradizione. Osservazioni sulla politica e sulla religione di Costantino*. 0,50
Prof. DE STEFANO ANTONINO, *Le origini dei frati gaudenti*. 1—
— *I Tedeschi e l'eresia medievale in Italia*. 1—
Prof. FELICE MOMIGLIANO, *Il Giudaismo di ieri e di domani*. 0,60
A. G. e GIOV. PIOLI, *Intorno ad un'anima e ad un'esperienza religiosa*. (In memoria di Giulio Vitali). 0,60
Prof. TAGLIATELA EDOARDO, *Morale e religione*. 1—
Prof. MINOCCHI SALVATORE, *I miti babilonesi e le origini della gnosi*. 0,60
Prof. PONS SILVIO, *Saggi Pascaliani*. 0,50
RAFFAELE WIGLEY, *L'autorità del Cristo*. Psicologia religiosa. 0,50
Prof. PUGLISI MARIO, *Il problema morale nelle religioni primitive*. 0,50
OB. ROMOLO MURRI, *La religione nell'insegnamento pubblico in Italia*. 0,40
— *L'individuo e la Storia*. 0,40
Prof. ORANO PAOLO, *Dio in Giovanni Prati*. 0,40
— *Gesù e la guerra*. 0,30
Prof. CALOGERO VITANZA, *L'eresia di Dante*. 0,30
— *Studi Commedianesi*. 0,30
Prof. SACCHINI GIOV., *Il Vitalismo*. 0,30
Prof. SALVATORELLI LUIGI, *La Storia del Cristianesimo ed i suoi rapporti con la Storia civile*. 0,30
TH. NEAL, *Maine de Biran*. L. 0,30
TAGLIATELA ALFREDO, *Fu il Pascoli poeta cristiano?*. 0,30
- IN DEPOSITO:**
PIETRO CHIMINELLI, *Il "Padre nostro", e il mondo moderno*, 1916. 3,0
ROMOLO MURRI, *Il sangue e l'altare*, 1916. 2,00
KANSO OUTICHIMOURA, *La crise d'âme d'un Japonais, ou Comment je suis devenu chrétien?* - 1913. 3,50
GASTON RIOU, *Aux écoutes de la France qui vient* - Introduction de M. Émile Faguet - 1913. 3,75
PAUL SEIPPEL, *Adèle Kamm*. 3,75
LUCIEN GAUTIER, *Introduction à l'Ancien Testament* - Seconde édition revue, 1914, 2 vol. 26—
ALFRED LOISY, *Guerre et religion* - Deuxième édition, 1915. 3—
H. BOIS, *La guerre et la bonne conscience*. 0,65
H. BARBIER, *L'Évangile et la guerre*. 0,50
JEAN LAFON, *Évangile et patrie*. 7—
Vol. 2 (1° vol. L. 3,25; 2° vol. L. 3,75. Si vendono anche separati).
GIORGIO TYRRELL, *Autobiografia e biografia*, per cura di M. D. Petre (con illustrazioni). 15—
GAETANO SALVEMINI, *Mazzini*. 2,50
ROMOLO MURRI, *La croce e la spada*. 0,95
GUGLIELMO QUADROTTA, *Il Papa, l'Italia e la guerra*. 2—
TAGLIATELA ALFREDO, *I Sermoni della guerra*. 3,50

Bilychnis - Rivista mensile di Studi Religiosi - Anno V° - Pubblica scritti originali di critica, storia e filosofia religiose — Accurate relazioni sui più notevoli movimenti religiosi contemporanei in Italia e all'Estero — Notizie delle più importanti pubblicazioni e dei più recenti risultati delle ricerche scientifiche nel campo della critica biblica, della storia del Cristianesimo e storia delle religioni — Inchieste sulla variazione dell'esperienza religiosa contemporanea — Inchiesta sul soggetto: Religione, Cristianesimo e Guerra — Questioni ove da trattarsi durante il 1916: La guerra e l'avvenire del Cristianesimo; Guerra di religione?; Nazionalismo e imperialismo; Germanesimo e latinità; La difesa della nostra latinità, ecc.

I 12 fascicoli dell'anno compongono due grossi volumi di oltre 400 pagine ciascuno. — Abbonamento annuo per l'Italia: L. 5,00; per l'Estero: L. 8,00. — Direzione e Amministrazione: Prof. Lodovico Paschetto - Via Crescenzo, 2 - ROMA.

I libri si spediscono franchi di porto in tutta Italia contro vaglia corrispondente al prezzo segnato. — Non si risponde che degli invii raccomandati. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 50 in più.